



Ristrutturazione neoliberista e conflitti sociali nell'Egitto rurale.

Resistenze contadine e il ruolo dell'attivismo civico, 1997-2015

Francesco De Lellis

Abstract

This paper looks at peasant struggles against rural dispossession in Egypt's countryside since the late 1990s, and at the role played by old and new left-wing groups as peasant allies. The tenancy crisis of 1997 and the Revolution of 2011 are taken as two crucial moments to analyse and assess the actors' tactic and strategic choices in supporting emancipatory struggles from below.

The paper contends that peasants' contentious politics should not be looked as an automatic response to structural factors – pressures and constraints – but also in relation to the orientations of their allies offering infrastructures for articulating their struggles. In this respect it also argues for reconsidering Asef Bayat's claim about deradicalised civil society activism. Finally, it shows that in the post-uprising stage peasant demands for a new social contract were mostly channelled into institutionalized avenues through unionisation, despite little space was available for the establishment of formal organizations.

Keywords

Egypt's Revolution - Peasant resistance - Civic activism - Farmers' trade unions - Egyptian Left

Le narrazioni dominanti sulla Rivoluzione egiziana¹ del gennaio 2011 hanno in prevalenza ignorato il ruolo delle classi popolari e delle aree marginali del paese, rappresentandola come un evento principalmente legato ai ceti medi istruiti urbani. In particolare, l'Egitto rurale e la popolazione contadina sono generalmente considerati bacino di consensi per le forze contro-rivoluzionarie del vecchio regime, o per i movimenti islamisti.

¹ *Rivoluzione (thawra)*, è il termine di gran lunga più usato dagli attivisti e dai protagonisti degli eventi del 2011. Pertanto, al di là di considerazioni teoriche sulla definizione di rivoluzione, e sull'esito fallimentare o meno di quell'episodio, esso verrà impiegato in questo lavoro, accanto a termini quali *rivolta* e *insurrezione*, usati per indicare più nello specifico la catena di mobilitazioni che dal 25 gennaio all'11 febbraio hanno portato alla caduta di Mubarak. Sulla rivoluzione egiziana intesa come processo di lungo periodo si veda più avanti.

In realtà, nella fase politica seguita alla caduta di Mubarak si è assistito a diffuse mobilitazioni contadine e all'avvio di un processo di sindacalizzazione su vasta scala nelle campagne. Tali fenomeni, lungi dall'essere esplosioni estemporanee di malcontento sociale, vanno piuttosto interpretati come lo sviluppo di conflitti sedimentati da almeno un quindicennio. Dalla seconda metà degli anni '90 infatti il processo di ristrutturazione neoliberista dell'economia in Egitto ha intaccato significativamente le garanzie per i piccoli produttori agricoli, minando definitivamente i pilastri del contratto sociale stabilito negli anni '50 e '60 con le riforme agrarie.

L'attacco alla sopravvivenza dei piccoli contadini e le sistematiche violazioni dei diritti umani che l'hanno accompagnata hanno costituito un punto di convergenza per alcuni settori della sinistra egiziana. L'incontro e le connessioni prodotte dalle mobilitazioni di solidarietà e dal fallimento della sinistra partitica hanno così generato nuove forme di attivismo legate al mondo contadino, sotto forma di organizzazioni della società civile, in prevalenza concentrate su attività di advocacy, difesa legale e documentazione. È sulla base dei network creati in questi anni che dal marzo 2011, accanto alle iniziative autonome di comunità contadine, si è avviata una vasta campagna di costruzione di sindacati indipendenti di piccoli contadini.

L'articolo, a partire dagli effetti delle misure di ristrutturazione neoliberista in agricoltura, mira a presentare una panoramica delle risposte a tali politiche messe in campo dai contadini poveri e dai loro alleati dalla fine degli anni '90 alla fase post-rivolta. In particolare, vengono prese in considerazione le varie forme di 'assistenza' offerte dall'attivismo civico di sinistra e l'impatto che questa ha avuto sulle lotte, in termini organizzativi e tattici. L'obiettivo è quello di rintracciare le scelte compiute dagli attori e valutarne la capacità di rafforzare e consolidare le mobilitazioni dei gruppi subalterni.

La tesi di questo lavoro è che, oltre i fattori contestuali (ristrutturazione neoliberista, autoritarismo, risorse limitate dei contadini), i processi di resistenza nell'Egitto rurale vadano letti anche dal punto di vista delle scelte tattiche e strategiche operate dagli attori di tali lotte e dai loro alleati. Inoltre, l'articolo sostiene che, sebbene per un lungo periodo l'attivismo civico legato alla difesa dei piccoli contadini abbia optato per forme di resistenza non conflittuali, esso non ha abbandonato le questioni di classe e di giustizia sociale in favore del discorso dominante sulla democratizzazione in voga negli anni '90 e 2000. Tuttavia, nel breve spiraglio di opportunità tra il febbraio 2011 e il luglio 2013 (quando il colpo di stato militare ha interrotto la fase rivoluzionaria) l'enfasi posta sugli aspetti più formali e procedurali dell'organizzazione sindacale sembra aver dissipato in parte l'opportunità di costruire le basi per un movimento contadino ampio, radicato e conflittuale.

In tal modo si vuole anche re-inscrivere l'Egitto rurale all'interno del lungo processo rivoluzionario egiziano, culminato nell'insurrezione del gennaio 2011, ma maturato lungo l'arco di almeno un decennio di mobilitazioni che hanno attraversato pressoché tutti i settori della società egiziana.

Il presente lavoro è basato su una ricerca di dottorato, conclusa nel maggio 2018, sulla storia del rapporto tra la sinistra egiziana e la questione contadina dagli anni '60 alla rivolta del 2011. La ricerca si è avvalsa di sei mesi di ricerca di campo in Egitto e circa venti interviste con attivisti, sindacalisti, giornalisti ed esperti. Questo lavoro si basa inoltre sullo studio di un ricco corpus di documentazione prodotta da ONG e attivisti, nonché su letteratura memoriale e fonti di stampa.

Introduzione: dove si colloca il presente articolo

I piccoli contadini² sono da considerarsi secondo diversi osservatori «l'ossatura portante» dei sistemi alimentari locali (Ayeb e Saad 2012), custodi di un modello produttivo che solo può garantire la sovranità alimentare e la sostenibilità ambientale. In riferimento alle politiche che negli ultimi trent'anni in Egitto hanno minato l'accesso alla terra, all'acqua e ad altre risorse fondamentali, il geografo Habib Ayeb nel 2010 ha posto la questione della «scomparsa del *fellah*». Ayeb evidenzia come, se l'obiettivo di tali politiche era quello di eliminare definitivamente la piccola azienda agricola per spianare la strada all'agricoltura moderna e industrializzata, i risultati sono stati nel medio termine contraddittori. Infatti, a un processo di ri-concentrazione della proprietà terriera nelle mani di pochi (accompagnato da un'imponente ondata di sgomberi ed espropri) è corrisposta una parallela frammentazione dei piccoli e medi possedimenti, che ha reso sempre meno praticabile un modello di agricoltura familiare come principale fonte di sostentamento (Ayeb 2010). Dal 1997 almeno un milione di piccoli contadini in Egitto hanno abbandonato l'agricoltura anche in conseguenza di tali politiche (Tolan e Buchen 2011), e l'80% dei piccoli contadini oggi lavora part-time o full-time al di fuori della propria terra in altre attività agricole e non (Ayeb e Bush 2012, 78). Oltre la metà dei contadini con meno di 2 *feddan* vive al di sotto della soglia di povertà di 2 dollari al giorno (Ayeb 2010, §1).

Un'inversione di tendenza nelle politiche agrarie a vantaggio della borghesia rurale e dei grandi proprietari era iniziata già dalla metà degli anni '70 nel quadro delle politiche di *Infithah* (apertura) del presidente Anwar al-Sadat, proseguite poi con continuità dal suo successore Hosni Mubarak. Attraverso una serie di misure nel

² Con il termine 'piccoli contadini' si fa riferimento qui principalmente a contadini con possedimenti inferiori a 5 *feddan* (1 *feddan* = 0,4 ettari), proprietari o fittavoli, che lavorano direttamente la propria terra. Per una definizione terminologica più completa si rimanda a Kishk 2015.

1975 sono state indebolite alcune garanzie per i fittavoli (Waterbury 1981, 285), nel 1981 è stato abolito di fatto il tetto massimo imposto alla proprietà agricola (Kishk 2015). Nel corso degli anni '80 poi i servizi di credito e commercializzazione sono stati gradualmente trasferiti dalle cooperative pubbliche al sistema bancario privato (Bromley e Bush 1994). Di conseguenza, già sul finire degli anni '70 gli indici di povertà e diseguaglianza tra la popolazione rurale sono cominciati ad aumentare nuovamente, in parallelo alla percentuale di famiglie senza terra, dopo circa due decenni di lieve ma costante miglioramento. È a partire da questi anni che si inizia ad assistere al fenomeno delle migrazioni rurali verso le città o verso l'estero, spinte anche dal boom del mercato petrolifero (Waterbury 1981, 296).

Rispetto alla mole relativamente ampia di studi sulle riforme strutturali che hanno investito il settore agricolo a scapito dei piccoli contadini e a favore della grande proprietà e dell'agro-industria, ampiamente inesplorato è il tema della mobilitazione contro tali politiche da parte dei soggetti direttamente interessati. Recentemente, proprio alla luce di una rinnovata spinta contestataria nelle campagne egiziane, Ray Bush ha sottolineato:

There is little debate about the ways in which opposition to agricultural strategy is expressed [...]. Egypt's January 25 revolution has increased the need to establish a new debate about rural Egypt. [...] There has also been for too long an absence of debate about rural coalitions of dissent. (Bush 2011, 391)

Dal 2011, infatti, un relativo indebolimento dei poteri repressivi dello stato ha permesso non solo l'espressione più plateale della protesta sociale in contesti marginali, ma ha anche concesso agli studiosi l'opportunità di raccogliere informazioni in passato difficilmente accessibili. Ayeb e Bush (2014) in un loro recente contributo hanno esplorato le diverse forme di resistenza contadina ai processi di spoliazione nella fase rivoluzionaria, evidenziando l'assenza di tali questioni dal dibattito pubblico. Rami Zurayk e Anne Gough affermano inoltre che «comprendere le radici agrarie della protesta sociale e del dissenso è fondamentale per capire le rivolte arabe». I due studiosi analizzano i «legami diretti» tra le trasformazioni agricole e le rivolte, con particolare riferimento a Egitto e Tunisia. Atomizzazione della società rurale, crescente disoccupazione, povertà rampante, sono alcuni dei fattori che alimentano il malcontento nelle campagne, accumulato e poi dissipato in «intense reazioni episodiche», che hanno trovato nella rivolta del 2011 «uno spazio di articolazione» (Zurayk e Gough 2014). Anche il sociologo Saker El Nour ha scritto dei piccoli contadini come degli «attori dimenticati» della rivoluzione egiziana, ricostruendo in prospettiva storica il ruolo della protesta contadina come precursore della resistenza alle politiche neoliberiste e della rivolta del 2011. Il suo

contributo è stato inoltre il primo a offrire una panoramica delle forme di mobilitazione e del processo di sindacalizzazione seguito all'insurrezione popolare (El Nour 2015).

Tuttavia, fatte le dovute eccezioni (Abu Lughod 2012; Ahmad 2015) restano pochi gli studi che si addentrano negli aspetti soggettivi e nei meccanismi della mobilitazione, nell'esame degli attori in gioco e delle loro reciproche relazioni. Come ha sottolineato l'antropologa Reem Saad nell'analizzare l'evoluzione delle forme della protesta nell'Egitto rurale nel decennio che ha preceduto la rivolta:

[T]he story of Egypt's uprising and the ongoing struggle for justice, bread, and dignity would not be complete without addressing the question of Egypt's rural population and trying to understand their place in the unfolding of this story. Yet the story of the farmers' struggles and rural protest is less straightforward than that of the workers' protest, and it is not enough to argue that such struggles exist but just need to be uncovered and made more visible. (Saad 2016)

Nel delineare un approccio di storia sociale allo studio delle mobilitazioni di classi e gruppi subalterni in contesto mediorientale, John Chalcraft evidenzia la prevalenza di una tendenza spesso teleologica e meccanicistica negli studi di stampo marxista e di sociologia storica, che pongono un'enfasi sproporzionata sui fattori contestuali al punto da trascurare «la vera sostanza» della protesta. In altre parole,

Social and economic changes undoubtedly formed and shaped political mobilization. But their explanatory value has too often been exaggerated in historical sociology [...]. These changes do not explain the identities, frames, principles, goals, modes of organization, strategies or tactics that movements take up. (Chalcraft 2016, 537)

Inoltre, nelle narrazioni dominanti sulla cosiddetta Primavera egiziana le mobilitazioni di gruppi e classi marginali come i contadini e le popolazioni rurali – spesso frammentarie, episodiche, locali e 'spontanee' – sono state generalmente oscurate in quanto focalizzate su rivendicazioni di tipo strettamente socio-economico (*fi'awiya*, settoriali) e pertanto non esplicitamente politiche. Tale divisione, operata dalle forze del vecchio regime e da un certo discorso liberale, è stata in parte riprodotta anche da alcuni settori dell'attivismo politico pro-democrazia (Abdelrahman 2012, 615; ECESR 2014).

È in tale ottica che riveste una particolare importanza il nesso esistente tra lotte contadine e una parte minoritaria della società civile e della sinistra legate alle classi

lavoratrici e ai poveri. Questo attivismo civico – che potremmo definire ‘militante’ – rappresenta infatti da un lato l’alleato principale delle comunità contadine nella rivendicazione di diritti sociali e politici, dall’altro costituisce un fondamentale elemento di connessione tra le rivendicazioni di gruppi subalterni e marginali, i lavoratori organizzati dei settori pubblico e industriale, e l’ampio e variegato network dei movimenti pro-democrazia. Anche se simile a questi ultimi per l’estrazione politica e sociale dei propri partecipanti (in prevalenza provenienti dalle classi medie istruite urbane) esso se ne differenzia per il contatto diretto con alcuni gruppi subalterni e un’attenzione particolare ai problemi socio-economici.

La questione degli «alleati esterni» si pone con insistenza in relazione ai movimenti agrari in gran parte del Sud globale, per la necessità di un supporto che aiuti a superare «gli imponenti limiti e ostacoli alla capacità delle popolazioni rurali – e in particolare delle classi lavoratrici agrarie – nell’attivare la propria *agency* per interpretare e cambiare le proprie condizioni» (Borras 2016). L’importanza della relazione dialettica tra i contadini poveri e il ceto intellettuale è stata anche al centro delle riflessioni di Antonio Gramsci sui limiti e le potenzialità rivoluzionarie dell’endemico malcontento contadino del Meridione italiano, e sulla necessaria azione «connettiva» degli intellettuali per contrastare fattori strutturali quali isolamento e mancanza di risorse adeguate (Gramsci Q 19 (X) § (24, 26)). Senza voler avanzare una comparazione storica tra epoche e contesti differenti, il tema resta centrale tanto per l’intensità di queste connessioni nel periodo preso in considerazione, quanto per la rilevanza che esso assume anche nei dibattiti all’interno degli stessi ambienti dell’attivismo civico egiziano.

A tal proposito, in conclusione di questa sezione, è opportuno sottolineare che tutti gli informatori di questa ricerca appartengono alla categoria degli attivisti-intellettuali e non a quella dei contadini. La scelta metodologica è stata in parte dettata da vincoli dovuti al clima politico presente al momento della ricerca di campo, nel 2015. Se da un lato è evidente che l’argomento rischia di essere filtrato dalla mediazione degli attivisti stessi e merita di essere esplorato anche dal lato delle visioni e delle aspettative dei piccoli contadini, dall’altro guardare alle mobilitazioni rurali attraverso la lente dell’attivismo civico contribuisce ad aggiungere una tessera nel mosaico degli studi sulle proteste dei gruppi subalterni e sul processo rivoluzionario in corso in Egitto.

La crisi del 1997, la spinta dal basso, e l’occasione mancata della sinistra tradizionale

La legge 96 del 1992 (‘Legge sul rapporto tra proprietario e fittavolo’, anche nota come ‘Legge sugli affitti agricoli’) ha rappresentato uno spartiacque in Egitto, sia nei rapporti tra Stato e piccoli contadini (Saad 1999; Ahmed 2015b) sia per alcuni settori della

sinistra mobilitati contro la legge e in solidarietà alle comunità contadine. In sintesi, la legge prevedeva, al termine di un periodo di transizione di cinque anni, la liberalizzazione totale dei canoni d'affitto delle terre agricole (in precedenza vincolati a limiti stabiliti per legge) e l'interruzione immediata dei contratti la cui validità fino a quel momento era di fatto permanente ed ereditabile di generazione in generazione.

Stravolgendo in un breve arco di tempo garanzie istituite da decenni, e in assenza di una campagna di informazione capillare da parte del governo, la legge colse quasi di sorpresa il milione di fittavoli interessati (circa sei milioni di individui in totale includendo i nuclei familiari, Saad 2002). Nella maggioranza dei casi i proprietari terrieri decisero di non rinnovare i contratti per rientrare in pieno possesso delle terre, o imponendo nuovi canoni troppo alti per essere accettati dagli affittuari. Approfittando del caos politico e legislativo ingenerato dalla legge, numerosi eredi di grandi latifondisti espropriati dalle riforme agrarie (e pertanto non rientranti nella casistica dei rapporti giuridici di affitto) avviarono cause legali per rivendicare la restituzione di migliaia di ettari in possesso di piccoli contadini (che pagavano l'affitto all'Autorità della riforma agraria o ad altre entità statali, Bush 2000).

Gli episodi di protesta e resistenza – anche violenti – investirono almeno un centinaio di villaggi soltanto nelle settimane immediatamente precedenti e successive all'entrata in vigore definitiva della legge, nell'ottobre del 1997, incontrando la brutale repressione degli apparati di sicurezza. In particolare, l'azione del regime mirò sistematicamente a troncare sul nascere la saldatura che in alcuni contesti si stava creando tra organizzazioni di sinistra e comunità contadine, impiegando anche la legislazione emergenziale anti-terrorismo.

Attorno alla legge, ad animare un fronte di opposizione allo stesso tempo istituzionale e di base vi era il Partito Nazionale Unionista Progressista (PNUP, anche noto come *Tagammu'*), unico partito di sinistra legalmente ammesso. Il partito includeva una componente erede delle lotte degli anni '50 e '60 contro il latifondo, organizzata nella Federazione dei contadini egiziani, fondata nel 1983 ma senza un riconoscimento ufficiale. Il *Tagammu'* fu promotore di decine di 'conferenze contadine' per informare le comunità rurali e raccogliere firme per una petizione rivolta al governo. Allo stesso tempo, la dirigenza del partito partecipò a un tavolo di trattative con i ministeri interessati che avrebbe dovuto accogliere le istanze delle opposizioni. Di fatto, la legge approvata in via definitiva dal parlamento non raccolse nessuna delle pur moderate proposte di modifica avanzate dal *Tagammu'*. Nel tentativo allora di fermare l'applicazione definitiva della legge il partito convocò un'assemblea al Cairo nell'aprile del 1997, a sei mesi dal termine dei cinque anni di transizione, alla quale accorsero migliaia di contadini da ogni parte del paese. La prova di forza non spostò gli equilibri e nell'ottobre dello stesso anno, un numero ancora più imponente di contadini – questa

volta 'auto-convocati', un fatto senza precedenti nella storia repubblicana dell'Egitto – si riversò alla sede del partito e della federazione, nonostante un sostanzioso schieramento di forze di sicurezza ne avesse in parte impedito l'accesso alla capitale. Incapace di offrire risposte, e timorosa di suscitare la reazione del regime, la dirigenza del *Tagammu'* rifiutò di accogliere i leader della protesta e li invitò a sciogliere l'assembramento. In seguito a questo episodio, si assistette all'inevitabile collasso *de facto* della Federazione, non più rappresentativa delle istanze di cui in parte si era fatta portatrice (comunicazione personale, 2015³; Saad 2002).

Rinunciando ad assumere un ruolo di leadership e coordinamento che la componente contadina non avrebbe avuto la forza di sostenere (per mancanza di risorse e per una maggiore vulnerabilità alla repressione) il PNUP lasciò così un vuoto politico e organizzativo che avrebbe necessitato di anni per essere nuovamente occupato. Nelle parole di Shahenda Maqlad, allora una dei principali leader della Federazione, la scelta del *Tagammu'* era giustificata dall'imaturità politica del movimento contadino e dalla necessità di mantenere il conflitto all'interno delle vie istituzionali (cfr. Ahmed e Saad 2011):

Eravamo consapevoli che non avremmo potuto fermare l'approvazione della legge, ma se fossimo riusciti a costruire la Federazione come organizzazione e ad avere più rappresentatività in parlamento avremmo potuto abolirla in seguito. (comunicazione personale, Shahenda Maqlad, 2015)

Per rispondere in maniera più sistematica all'imponente necessità organizzativa di sensibilizzare le comunità contadine e coordinare l'opposizione alla legge, da un gruppo di attivisti politici e sindacali venne fondata nel dicembre 1996 la prima organizzazione non-governativa specificamente orientata alla difesa dei diritti dei contadini, il Land Center for Human Rights (LCHR). Se non si può parlare per questi anni dell'emergere di un vero e proprio 'movimento contadino', è però lo stesso Land Center a riconoscere il ruolo della resistenza diffusa alla legge 96 nell'aver attirato a sé parte della società civile e averne ri-orientato le priorità politiche:

Sebbene il movimento dei *fellahin* non sia riuscito a realizzare i propri obiettivi fondamentali, esso è stato comunque un fattore importante nel rimettere i contadini e i loro problemi al centro dell'agenda dell'impegno civico. (LCHR 2001, 3)

³ Nel citare le interviste ho scelto di non citare i nomi degli informatori né le loro organizzazioni di appartenenza, laddove ciò possa mettere a repentaglio la loro sicurezza.

Per i primi anni di attività l'organizzazione si è occupata prevalentemente della difesa legale dei contadini sgomberati o espropriati delle terre, e di monitoraggio e advocacy riguardo alle violazioni dei diritti umani che hanno accompagnato l'entrata in vigore della legge. Intorno alla metà degli anni 2000 verranno fondate altre organizzazioni simili, spesso per diretta emanazione da gruppi fuoriusciti del LCHR.

In parallelo alla recrudescenza di conflitti per l'accesso alla terra, gli anni 2000 hanno anche visto l'emergere di una nuova ondata di mobilitazioni nell'Egitto rurale, qualitativamente più avanzate e organizzate e quantitativamente più numerose, e legate non a questioni strettamente agricole quanto più alle trasformazioni socio-spaziali di un rurale sempre più urbanizzato (Saad 2016). Anche il lavoro delle organizzazioni non-governative si espande in questi anni, come testimoniato da una casistica che sempre più spesso include vertenze ambientali e rivendicazioni su servizi e infrastrutture.

Sebbene in questa fase le ONG in questione abbiano in gran parte evitato di assumere un ruolo più esplicitamente politico di organizzazione, affrontando le vertenze in maniera isolata sul terreno giudiziario, ciò è stato dovuto sia alla soffocante azione degli apparati repressivi dello stato sia a una generale 'ritirata' dei contadini e delle popolazioni rurali, che hanno preferito strategie meno rischiose di adattamento, rispetto ai costi estremamente alti della resistenza aperta (30 morti, 900 feriti e 1500 arrestati solo nel 1997 in scontri legati alla legge sugli affitti, v. LCHR 1999; Saad 2016). Inoltre, l'attivismo di advocacy sulle questioni contadine e rurali ha avuto da una parte l'effetto di portare tali questioni nel dibattito pubblico, dall'altra ha condotto negli anni alla costruzione di network – più o meno consolidati – di relazioni tra militanti politici e comunità contadine, a livelli senza precedenti per la storia recente egiziana. Tali reti si sono poi dimostrate fondamentali nel periodo post-rivolta come base per una mobilitazione e organizzazione più solida e su vasta scala.

Che fare? Movimenti 'spontanei' e la questione dell'organizzazione nella fase rivoluzionaria

L'insurrezione popolare del gennaio-febbraio 2011 è giunta al culmine di un decennio almeno di mobilitazioni che hanno coinvolto – oltre ai movimenti pro-democrazia – quasi tutti i settori della società, in quella che Maha Abdelrahman ha definito la «Lunga Rivoluzione» egiziana (Abdelrahman 2015a). Sebbene la partecipazione delle popolazioni rurali ai leggendari diciotto giorni della rivolta sia stata nulla o comunque limitata, essa ha avuto l'effetto di (ri-)attivare vecchi e nuovi processi di mobilitazione in diverse aree del paese. Due processi hanno in particolare interessato le aree rurali in questa fase: da un lato una limitata ma significativa ondata di occupazioni di terre

agricole e proteste, dall'altro l'avvio di un processo di sindacalizzazione dei contadini senza precedenti.

Uno degli effetti più immediati della rivolta di gennaio è stato la quasi totale ritirata delle forze di sicurezza dalle strade dell'Egitto. Approfittando di tale assenza, numerose comunità contadine hanno dato vita ad azioni collettive di riappropriazione, alcune delle quali compiute ancor prima della caduta di Mubarak. «I contadini egiziani iniziano la seconda fase della rivolta», affermava un articolo sul blog del Peasant Solidarity Committee (PSC, un gruppo informale nato come campagna nel 2005) del marzo 2011, dando atto di alcune delle iniziative in corso (Saqr 2011a). Nel giro di alcune settimane il PSC ha documentato circa una decina di azioni dirette all'occupazione di terre da parte di intere comunità espropriate negli anni precedenti per effetto della legge sugli affitti o altre vertenze di rilevanza locale, per un totale di diverse centinaia di *feddan*, che hanno coinvolto centinaia e a volte migliaia di persone in un singolo villaggio. In alcuni di questi casi gli occupanti hanno dato vita a esperimenti di auto-gestione collettiva nei processi produttivi e di vendita (Saqr 2011b; Yehia 2014).

La gran parte di questi episodi non ha ricevuto attenzione né da parte dei media, né da parte delle organizzazioni per i diritti umani e politiche, impegnati per lo più a seguire gli sviluppi legati alla caduta di Mubarak e alla 'transizione' in corso nei centri del potere politico. Ciò ha contribuito all'isolamento di tali esperienze e a un rapido rovesciamento delle conquiste ottenute. L'intervento delle forze di sicurezza e della polizia militare in sostegno ai potentati locali ha infatti nella gran parte dei casi contribuito a restaurare lo status quo già tra il febbraio e il marzo 2011. Nonostante la portata limitata in termini quantitativi e la durata relativamente breve, la rilevanza di questo fenomeno resta, per la radicalità espressa nelle forme e nelle rivendicazioni, e per le potenzialità di generalizzazione.

Dall'altro lato, uno dei più importanti sviluppi seguiti alla caduta di Mubarak è stato lo sviluppo senza precedenti di sindacati indipendenti, compresi quelli di piccoli contadini, categoria alla quale non era mai stato concesso il diritto di organizzarsi, neanche all'interno del sindacato unico corporativo come per tutte le altre categorie di lavoratori. Con una circolare del marzo 2011 (Ministry of Manpower 2011) il nuovo governo di transizione riconosceva la libertà di associazione per i lavoratori di tutte le categorie. Sebbene la dichiarazione non si sia mai tradotta in una nuova legislazione sulle libertà sindacali – lasciando così centinaia di nuovi sindacati senza un preciso status legale – essa ha dato slancio a numerose iniziative di lavoratori e della società civile. Tra il 2011 e il 2012 sono stati fondati circa 200 sindacati contadini indipendenti a livello locale, alcuni dei quali radunati all'interno di due principali federazioni nazionali e diverse federazioni a livello di governatorato (comunicazioni personali

2015; El Nour 2015). Rispetto alla questione della sindacalizzazione e più in generale dell'organizzazione dei movimenti e dei gruppi subalterni nella fase rivoluzionaria sono diverse le tendenze emerse all'interno del variegato mondo dell'attivismo civico e della sinistra egiziana (si veda anche Abdelrahman 2015b). Nel quadro dell'Egitto rurale e dei movimenti contadini, ho identificato tre diversi orientamenti principali, che verranno qui brevemente descritti.

La prima, che può essere definita la tendenza '*Tagammu'i*', erede della Federazione estintasi nel 1997, discende dall'iniziativa di alcuni leader legati a quell'esperienza. La nuova *Ittihad al-fellahin* ha proceduto alla costruzione dell'organizzazione attraverso in primis l'istituzione degli organi centrali e in seguito l'apertura delle sedi locali. Schieratasi con il regime emerso dal colpo di stato militare del luglio 2013, la federazione ha concentrato le sue rivendicazioni su una restaurazione degli istituti nasseriani nel settore agricolo, insistendo sull'instaurazione di un rapporto corporativo tra stato e sindacati di categoria, da riunire all'interno di un unico organismo:

Noi eravamo il sindacato legittimo... Noi eravamo i rappresentanti dei fellahin... Abbiamo ottenuto il riconoscimento legale dopo la rivoluzione, siamo stati riconosciuti dallo Stato. ... Ci ha sorpreso vedere che qualcun altro incoraggiasse i contadini [a formare altri sindacati]. (comunicazione personale, Shahenda Maqlad, 2015)

Un secondo orientamento è quello riconducibile all'esperienza delle organizzazioni di advocacy, ovvero quel settore del movimento per i diritti umani legato al mondo rurale. In seguito alla dichiarazione ministeriale sulla libertà di associazione, tali organizzazioni hanno concentrato la gran parte dei propri sforzi nella sensibilizzazione e nel training di comunità contadine, tenendo assemblee nei villaggi alla presenza spesso di centinaia o migliaia di persone:

Per tanti anni non c'era mai stata alcuna attività sindacale tra i contadini. L'idea stessa non era presente. Era davvero una necessità che alcuni attivisti li introducessero all'idea, gliela facessero comprendere, facessero loro capire che esisteva la possibilità di costituire sindacati. (comunicazione personale, 2015)

In questo caso, la fondazione di sindacati a livello locale ha preceduto la creazione di organismi centrali. Laddove i sindacati nascevano da comunità già in precedenza mobilitate su vertenze locali, questi sembrano aver raggiunto un certo grado di sostenibilità, non accompagnata però dallo sviluppo del movimento su un livello più ampio. I meccanismi di coordinamento e di organizzazione su scala nazionale sono stati

incoraggiati e supportati dalle organizzazioni-madre – che hanno fornito sostegno soprattutto legale – non sempre con successo. Dall’analisi dei documenti del LCHR ad esempio, sembra che l’accelerazione su tali processi a livello centrale non sia corrisposta a una parallela spinta dai sindacati locali, maggiormente focalizzati su singole vertenze e meno interessati alla strutturazione formale su scala più ampia. Va comunque tenuto in considerazione il breve spiraglio di opportunità di cui hanno potuto godere tra la caduta di Mubarak e il colpo di stato militare del luglio 2013. Quest’ultimo ha infatti nuovamente instaurato un clima di intimidazione nei confronti della protesta sociale (diminuita drasticamente nella seconda metà del 2013), non risparmiando neppure esponenti locali dei nuovi sindacati contadini (LCHR 2014). Nonostante i limiti (scarse risorse economiche, mancanza di esperienza, debolezza dei meccanismi democratici, frammentazione) questa tendenza ha rappresentato in termini di impatto e presenza territoriale l’esperienza più significativa.

All’altro estremo di questo spettro, un terzo approccio, focalizzato più sul processo di mobilitazione più che sulla strutturazione, è identificabile tra quegli attori che hanno preferito non investire nell’istituzionalizzazione dei movimenti di base all’interno di strutture formali. Tale tendenza, riconoscibile nell’approccio del Peasant Solidarity Committee, ha criticato il «salto» in avanti della burocratizzazione a fronte di una realtà del movimento ancora senza solide basi e largamente frammentaria (Saqr 2011c). Senza opporsi in principio alla sindacalizzazione, il PSC ha segnalato il rischio che un’eccessiva enfasi sugli aspetti formali dell’organizzazione potesse dirottare energie dal sostegno alle lotte in corso:

Nessuno dei sindacati e delle federazioni sa nulla dei sette-otto incidenti [proteste contadine] degli ultimi mesi!

Sei di fronte a contadini che vengono espulsi dalle loro terre. Puoi metterti a parlare di sindacati in un momento del genere? (comunicazione personale, attivista PSC 2015)

Tali dibattiti – sebbene siano rimasti ‘congelati’ dal giro di vite che ha travolto l’attivismo politico e sociale – restano vivaci spunti per lo sviluppo di esperienze e di riflessioni future.

Conclusione

Il presente contributo ha tentato di mostrare l’importanza di considerare – nell’emergere (o meno) di movimenti contadini, e nello studio delle forme che questi prendono – l’importanza dei fattori soggettivi (*l’agency*) oltre quelli strutturali. In

particolare, guardando al ruolo giocato dagli alleati esterni dei contadini legati al variegato mondo della sinistra egiziana, l'articolo individua alcuni momenti storici cruciali in cui le scelte di questi attori hanno influenzato in maniera determinante il corso delle mobilitazioni. Ciò è stato evidente nel 1997, quando il *Tagammu'* ha prima guidato la contestazione alla legge sugli affitti per poi abdicare al proprio ruolo dirigente, e ugualmente nel 2011, quando centinaia di comunità contadine e rurali hanno scelto di intraprendere la strada della sindacalizzazione proposta e sostenuta dalle ONG per i diritti umani.

Il limitato spiraglio di opportunità aperto dalla Rivoluzione del 25 gennaio non ha permesso lo sviluppo di un movimento vasto e coeso. Lo spettro di orientamenti emersi tra le diverse anime della sinistra legate al mondo contadino va da un modello centralista e corporativista di sindacato, alla critica radicale della burocratizzazione, passando per l'esperienza del sindacalismo legato alle organizzazioni per i diritti umani, che ha avviato la costruzione di basi locali pur fallendo in gran parte nel tentativo di costruire strutture di organizzazione su più vasta scala.

L'esperienza delle ONG testimonia come il loro attivismo non possa definirsi «de-radicalizzato», nel senso indicato da Asef Bayat (2017) di una politica slegata dalle questioni di classe e ispirata a un approccio procedurale e 'neoliberalizzato' alla democrazia, e pertanto non-rivoluzionaria. Di fatto – sebbene tra gli anni '90 e 2000 queste abbiano optato per forme meno conflittuali di lotta – il loro ruolo è stato fondamentale 1) nel riportare le questioni sociali poste dalle comunità rurali all'interno del dibattito pubblico, e 2) nel costruire reti e connessioni che hanno costituito la base di un'articolazione più ampia del movimento nella fase di apertura concessa dalla rivoluzione.

Bibliografia

- Abdelrahman, Maha. 2012. "A hierarchy of struggles? The 'economic' and the 'political' in Egypt's revolution." *Review of African Political Economy* 39, no. 134: 614-28.
- Abdelrahman, Maha. 2015a. *Egypt's Long Revolution: Protest Movements and Uprisings*. London and New York: Routledge.
- Abdelrahman, Maha. 2015b. "Social Movements and the Question of Organization. Egypt and Elsewhere." *LSE Middle East Paper Series* 08. LSE Middle East Centre.
- Abu Lughod, Lila. 2012. "Living the 'revolution' in an Egyptian village: Moral action in a national space." *American Ethnologist* 39, Issue 1 (February): 21–5.

- Ahmed, Yasmine M., e Reem Saad. 2011. "Interview with Shahenda Maklad." *Review of African Political Economy* 38, no. 127: 159–67.
- Ahmed, Yasmine M. 2015. "I contadini e la Rivoluzione: Rivendicare la terra" (in arabo). <http://www.athimar.org/Article-44> [Ultimo accesso: 28/11/2018].
- Ahmed, Yasmine M. 2015. "Islah, from Gift to Right." *Cairo Papers in Social Science*. Cairo: AUC Press.
- Ayeb, Habib. 2010. *La crise de la societe rurale en Egypte, La fin du Fellah?* Paris: Karthala.
- Ayeb Habib, e Ray Bush. 2014. "Small Farmer Uprisings and Rural Neglect in Egypt and Tunisia." *MER272*, Fall.
- Ayeb Habib, e Reem Saad. 2012. "Gender, Poverty and Biodiversity Conservation in Rural Egypt and Tunisia." Essay presented to workshop on 'Agriculture & Food Production in the Shadow of the Arab Oil Economy', Amman, Jordan.
- Bayat, Asef. 2017. *Revolution without Revolutionaries. Making Sense of the Arab Spring*. Stanford, California: Stanford University Press.
- Borras Jr., Saturnino M. 2016. "Land Politics, Agrarian Movements and Scholar-activism, Inaugural Lecture." 14 April 2016: *International Institute of Social Studies*. Available: https://www.tni.org/files/publication-downloads/borras_inaugural_lecture_14_april_2016_final_formatted_pdf_for_printing.pdf [Ultimo accesso: 11/11/2018].
- Bromley, Simon, e Ray Bush. 1994. "Adjustment in Egypt? The Political Economy or Reform." *Review of African Political Economy* 60: 201-13.
- Bush, Ray. 2000. "An Agricultural Strategy without Farmers: Egypt's Countryside in the New Millennium." *Review of African Political Economy* 27, no. 84 (June): 235-49.
- Bush, Ray. 2011. "Coalitions for Dispossession and Networks of Resistance? Land, Politics and Agrarian Reform in Egypt." *British Journal of Middle Eastern Studies* 38, no. 3: 391-405.
- Chalcraft, John. 2016. *Popular Politics in the Making of the Modern Middle East*. Cambridge: Cambridge University Press.
- ECESR. 2014. *Rapporto annuale sulle proteste 2013* (in arabo). Cairo: Egyptian Center for Economic and Social Rights. Available online at: <https://ecesr.org/en/publications/%D8%AA%D9%82%D8%B1%D9%8A%D8%B1-%D8%A7%D9%84%D8%A7%D8%AD%D8%AA%D8%AC%D8%A7%D8%AC%D8%A7%D8%AA-%D9%84%D8%B9%D8%A7%D9%85-2013/> [Ultimo accesso: 01/04/2018].

- Gramsci, Antonio. 1975. *Quaderni del Carcere*. Torino: Einaudi.
- Kishk, Hasanain. 2015. "Agrarian Reform and its Undoing, in Housing and Land Rights Network". In *The Land and its People. Civil Society Voices Address the Crisis over Natural Resources in the Middle East/North Africa*, edited by Housing and Land Rights Network, 88-96. Housing and Land Rights Network.
- LCHR. 1999. *Violence in the Egyptian countryside 1998-1999*. Cairo: Land Center for Human Rights.
- LCHR. 2001. "Il movimento contadino nelle campagne egiziane... Un esordio incerto" (in arabo). *Civil Society Series*, Issue no. 12.
- LCHR. 2014. "I sindacati indipendenti nella situazione attuale. Un faro che illumina ancora la libertà e la dignità umana". (in arabo). Cairo: Land Center for Human Rights.
- Ministry of Manpower. 2011. "Declaration of the Egyptian Minister of Manpower and Migration on 'The Freedom of Association' In Egypt", *Ilo*, 12 March. https://www.ilo.org/global/about-the-ilo/newsroom/statements-and-speeches/WCMS_153009/lang-en/index.htm [Ultimo accesso: 28/11/2018].
- El-Nour, Saker. 2015. "Small Farmers and the Revolution in Egypt: The forgotten actors." *Contemporary Arab Affairs* 8, no 2: 198-211.
- Saad, Reem. 1999. "Agriculture and Politics in Contemporary Egypt: the 1997 Tenancy Crisis." In *Discourses in Contemporary Egypt. Politics and Social Issues*, edited by Enid Hill. Cairo Papers in Social Science 22, No. 4 (Winter): 22-35. Cairo: The American University in Cairo Press.
- Saad, Reem. 2002. "Egyptian Politics and the Tenancy Law." In *Counter-Revolution in Egypt's Countryside*, edited by Ray Bush, 103-25. London: Zed Books.
- Saad, Reem. 2016. "Before the Spring: Shifting Patterns of Protest in Rural Egypt." In *The Oxford Handbook of Contemporary Middle-Eastern and North African History*, edited by Amal Ghazal and Jens Hanssen. Published online.
- Saqr, Bashir. 2011a. "How did the Egyptian farmers start the second phase of the Egyptian Revolution." *Peasant Solidarity Committee*. March 20. <http://tadamon.katib.org/> [Ultimo accesso: 28/11/2018].
- Saqr, Bashir. 2011b. "I contadini egiziani in cerca di una rinascita". (in arabo). *Peasant Solidarity Committee*. April 14. <http://www.ahewar.org/debat/show.art.asp?aid=263421> [Ultimo accesso: 28/11/2018].

- Saqr, Bashir. 2011c. "Peasant organizations in the time of the revolution. The shortcomings of establishment, and the illusions of fulfillments." November 25. <http://www.ahewar.org/eng/print.art.asp?t=0&aid=2264&ac=1> [Ultimo accesso: 28/11/2018].
- Tolan Sandy, e Buchen Charlotte. 2011. "Egypt: Food for a Revolution", *Al Jazeera English*, December 22. <https://www.aljazeera.com/indepth/opinion/2011/12/20111219143454601107.html> [Ultimo accesso: 28/11/2018].
- Waterbury, John. 1981. *The Egypt of Nasser and Sadat: The Political Economy of two regimes*. Princeton, N.J.: Princeton University Press.
- Yehia, Karem. 2014. "La storia dei contadini di Qutat Qarun." (in arabo) September 16, *Al-Ahram*, <http://www.ahram.org.eg/NewsQ/326159.aspx> [Ultimo accesso: 28/11/2018].
- Zurayk, Rami, e Anne Gough. 2014. "Bread and olive oil: the agrarian roots of the Arab uprisings." In *The New Middle East. Protest and Revolution in the Arab World*, edited by Fawaz A. Gerges, 107-34. Cambridge: Cambridge University Press.

Francesco De Lellis recently completed a three-years Ph.D at the Department of Asian, African, and Mediterranean Studies at the University of Naples L'Orientale. His dissertation focuses on the history of the Egyptian Left's relationship with contemporary peasant struggles. His research interests relate to the history of the Egyptian Left, the Arab uprisings, revolutionary parties, and rural and labour movements in the MENA region.

Email: delellisf@gmail.com